



Foto: Markus Kehl

Giulia Tonelli



Prima ballerina

Nata in S. Julien en Genevois, Francia, il 3 agosto 1983, ha frequentato il Liceo classico Galileo Galilei prima a Pisa (1998-2000) e poi il Liceo classico Galileo a Firenze (2000-2001). Negli stessi anni, sempre a Firenze è iscritta alla Scuola del Balletto di Toscana con borsa di studi, Nel 2002 ottiene il diploma da ballerina professionista della Scuola del Balletto Wiener Staatsoper con borsa di studi, di Vienna.

Dal 2002-2003 è Junior nella compagnia del Balletto della Wiener Staatsoper. Dal 2003 al 2009 è nel Corpo di Ballo del Royal Ballet of Flanders (KBVV), Anversa (Belgio), nel quale è semisolista dal 2008 al 2009. Dal 2009 ad oggi, danza nel Ballet Zürich, come solista dal 2009 al 2018 e come Prima Ballerina dal 2018 ad oggi.

Nel 2000 è finalista della competizione internazionale “E. Polyakov”, Grassina, Firenze. Nel 2002 ottiene il Premio d’oro della competizione internazionale “Eurocity”, Castiglioncello, Livorno. Nel 2013, riceve il Premio Giuliana Penzi per la Danza, come

migliore ballerina italiana in ambito internazionale. Nel 2017, le viene assegnato il Premio degli amici del Ballet Zürich. L’anno successivo le spetta il riconoscimento per l’Outstanding performance by a female dancer of the year 2018, Dance Europe. Riconoscimento che le viene confermato anche per l’anno 2022.

Nel 2023 è designata Dancer of the year 2023.

Parla Italiano (madrelingua) e un eccellente inglese, francese, spagnolo, e tedesco.

Predestinata

“Io sono la musica quando ballo; i miei muscoli, tendini, ossa, sono tutti atti a render servizio alla musica. Non dovrebbe esserci un corpo che balla in musica, ma piuttosto un corpo che rappresenti la musica stessa. È così che ho sempre vissuto la danza”

Sono nata in Francia, poco oltre il confine con la Svizzera. Potrei dire in modo casuale, ma non troppo. All’epoca, mio padre collaborava già da qualche tempo con il CERN, dov’è stato anche *spokeperson* quando venne scoperto il Bosone di Higgs. L’estate, i miei genitori la trascorrevano a Ginevra, dove mia madre raggiungeva mio padre. Nel bel mezzo di una di quelle estati, il 3 agosto, sono nata io.

Da allora sono state molte le estati che abbiamo trascorso a Ginevra. Lì, poi, i miei genitori si sono stabiliti più di 15 anni fa e ci vivono ancora oggi. Anche questa è una delle ragioni per le quali, ormai 13 anni fa, ho deciso di venire a Zu-

rigio: dopo anni vissuti a grande distanza, volevo avvicinarmi un pochino ai miei genitori. Sono nata in Francia, ma sono cresciuta a Pisa. Mi sono avvicinata alla danza da piccola, a 3 anni e mezzo. Ovviamente, la vivevo come uno dei tanti hobby. Tant’è, che, anche se negli anni a seguire, le insegnanti dicevano ai miei genitori che ‘*Giulia c’ha qualcosa*’, spronandoli ad iscrivermi ad una scuola, ad un’accademia come ce ne sono tante in Italia, io ho sempre opposto un rifiuto categorico. Insistevvo nel ritenere la danza un modo per impiegare il tempo libero. Non mi ci vedevo a sacrificare anni e a profondere impegno per qualcosa che consideravo un divertimento.

Non ho più l'età?

La mia è una famiglia di accademici: mio padre fisico nucleare, mia madre insegnante di storia, laureata in filosofia. Per me era scontato che la mia strada l'avrei percorsa sui banchi di scuola, su, su fino all'università. Non mi veniva neanche in mente la possibilità di fare qualcos'altro.

Solo a 16 anni la danza ha iniziato ad assumere un ruolo preponderante, sviluppando in me il bisogno di praticarla più seriamente. Ho così iniziato a guardarmi in giro, cercando possibili accademie che potessero prendermi. D'altronde, 16 anni sono un'età avanzata per dedicarsi alla danza con ambizioni professionali.

Frequentavo il liceo classico, quindi l'eventualità di andare all'università si stagliava ancora netta sul mio orizzonte. Nel frattempo, però, incominciavo ad avvertire una sensazione nuova, quasi un rimpianto, per aver forse perso un treno. Per la danza non è vero che *“non è mai troppo tardi”*.

Ne ho parlato ai miei genitori e scopro che di lì a poco ci sarebbe stata un'audizione per il Bal-

letto di Toscana, una scuola che a Firenze mira a formare ballerini professionisti, che possono entrare a far parte delle principali compagnie internazionali.

Ho deciso di tentare e mi sono presentata all'audizione. Si svolgeva a Firenze, quindi poco distante da Pisa. Non ricordo se ne fossi sorpresa, sta di fatto che vengo presa e ricevo anche una borsa di studio, per frequentare una scuola di danza che comportava tre, quattro ore di lezione dedicate al giorno. Insomma, un bel cambiamento per una che fin lì seguiva i corsi di danza 3 volte a settimana. Trasferirmi a Firenze, dove vado a vivere da sola, segna l'inizio della mia avventura professionale. Cambio sede scolastica ovviamente, ma non mollo il liceo classico. Grazie ad un accordo con gli insegnanti, che mi abbuonavano la frequenza dell'ultima ora, perché le lezioni di danza iniziavano alle 13, e il sostegno dei miei compagni, che registravano la lezione che saltavo e me la portavano a casa in modo che non la perdessi.

Mi sento il brutto anatroccolo

Mentre frequento questa scuola a Firenze, leggo di uno stage di danza, concentrato in 2, 3 giorni di corso intensivo, con docenti di chiara fama. Nel caso specifico, si trattava del direttore della scuola dell'Opera di Vienna. Lo stage si teneva a Castiglioncello, quindi sempre nei paraggi di Pisa. Decido di iscrivermi.

A quel punto, avevo 17 anni. Mi presento allo stage e fin da subito mi sento il brutto anatroccolo: le mie compagne di corso erano tutte ragazzine di 12, 13 anni, bravissime e tecnicamente molto più avanti di me. Mi vergognavo.

La sera, rientrata a casa, dissi ai miei che non me la sentivo di tornarci l'indomani, perché veramente ero la più indietro di tutte. Mio padre, di antica educazione, non volle sentire ragioni: *“abbiamo pagato, tu ci vai e il corso lo finisci?”*.

Così è stato. Finito lo stage mi son trovata confrontata con uno dei momenti cruciali per la mia

carriera. L'insegnante mi si avvicina e mi conferma che tecnicamente sono piuttosto grezza, ma vede in me una luce... Insomma, di punto in bianco mi chiede se non fossi interessata a presentarmi per un'audizione alla sua scuola a Vienna. Sul momento, penso che si sia confuso e abbia sbagliato persona, ma non è così.

Colta da felicità strabordante, improvvisamente consapevole che si stava avverando ciò che avevo sempre voluto, ma in qualche modo non mi ero permessa di volere, ne parlo ai miei.

Loro, anziché mettermi sull'avviso, manifestando remore e perplessità, magari opponendomi l'obbligo prioritario di finire il liceo, mi hanno subito assecondata senza tentennamenti.

Sostengo l'audizione, la supero ed ecco che, a 18 anni, mi ritrovo a Vienna nella scuola di danza dell'Opera. La meno preparata di tutte le mie compagne di corso che nella scuola ci erano en-

trate a 12, 13 anni, ma con una gran voglia di recuperare.

M'iscrivo al quinto anno di liceo come privatista, e, per recuperare le mie lacune tecniche e magari anche posturali, frequento lezioni supplementari di danza con bambine di 9 anni. Mi sentivo come una pietra grezza, che per mostrare il suo effettivo valore ha bisogno di essere plasmata, raffinata, levigata.



Chiusa una porta ecco che si apre un portone

Se l'età, per molti versi, rappresentava uno svantaggio, per altri non lo era, al contrario. Diversamente dalla stragrande maggioranza delle mie compagne, che si erano avvicinate alla carriera professionale a 12, 13 anni, senza ancora aver maturato una propria convinzione e magari per assecondare i desideri dei genitori, io a 18 anni avevo ormai piena consapevolezza di cosa volevo fare.

Davanti a me avevo un sogno che si stava avverando e giorno dopo giorno avrei fatto di tutto perché ciò accadesse. Mi sentivo come miracolata e piena di gratitudine nei confronti di quel signore, che in quei 2 giorni a Castiglioncello, aveva visto dentro di me quello che neppure io sapevo di avere.

A Vienna ci sono rimasta due anni, senza però essere presa nella Compagnia. La grande delusione iniziale si trasformerà presto in un'opportunità. Effettivamente, come si dice: *“quando si chiude una porta spesso si apre un portone”*.

La Compagnia di danza dell'Opera di Vienna è

enorme, conta 90 elementi. Si rischia di passare inosservate, di essere relegate nell'anonimato, perché è difficile imporsi in un ambiente molto competitivo. Oltre al talento, serve una grande forza mentale. Quando inizi da una compagnia di così alto prestigio, ci sta che ti vada molto bene. Come ci sta che tu rimanga corpo di ballo tutta la vita.

Bocciata a Vienna, mi sono trasferita al Balletto reale delle Fiandre, in Belgio, ad Anversa, una compagnia di 50 elementi. Un numero molto più abbordabile, che permette a tutti di avere una possibilità.

Quando inizi la carriera di ballerino o ballerina, hai bisogno di essere visto, di andare sul palcoscenico; per poter crescere, di sentirti responsabilizzata. Se rimani sempre nel gruppo non riesci a fare quello scatto necessario che ti consente di assumere un ruolo principale come solista. Cosa che il mio direttore ad Anversa, mi permise di fare assegnandomi il ruolo di *Giselle*. Che è il sogno di ogni ballerina.

Avevo vent'anni, e anche in questo caso, mi sono sentita protagonista di un altro film. Non ci potevo credere, ero la sesta scelta: vale a dire che c'erano 5 ballerine davanti a me, ma lui il ruolo lo assegnò a me. Questo è stato un altro punto di svolta della mia carriera: mi ritrovavo a vent'anni ad interpretare un ruolo del genere, con tutta l'ansia che ti procura, immersa in un sogno, ma ancora con la sensazione di aver preso il posto di qualcun'altro.

L'anno successivo, cambia la direzione del Balletto, e cambia anche la mia prospettiva. La nuova direttrice, un'australiana, secondo una prassi comune, si era portata i suoi ballerini, che naturalmente conosceva molto bene e di cui si fidava. Per tutti gli altri è stato un po' come ricominciare da zero la trafila per farsi notare, apprezzare ed eventualmente scegliere. Ripensandoci ora, ritengo che sia stata una fortuna: mi ha evitato di adagiarmi sugli allori e di continuare con caparbia a dimostrare il mio valore. Mi ha reso più forte, sicuramente aiutandomi a diventare quello che sono oggi.

Ho dovuto lavorare molto anche sul mio corpo, cercando di modellarlo, affinché si avvicinasse a quelle che risultano essere i canoni estetici della ballerina classica.



Sono una combattente

Dopo 7 anni in Belgio, mi sono trovata in una situazione di stallo: o stai comoda lì dove sei, tanto più o meno sai quello che si aspettano da te, o provi a cambiare, a dare una sterzata alla tua carriera.

Per me era importante rimettermi di nuovo in gioco. Ho mandato il mio curriculum a destra e a manca, finché l'allora direttore del Balletto di Zurigo, la più grande ed importante compagnia di danza svizzera, mi chiama per un'audizione. Mi presento e mi viene proposto un contratto da solista. Insomma, una di quelle proposte che non puoi assolutamente rifiutare, un salto di carriera molto importante.

I primi due anni sono stati complicati. Il direttore, Heinz Spoerri, era molto esigente. Un'esperienza che mi ha insegnato tanto e da cui io ho imparato molto.

Nel 2012 è arrivato un nuovo direttore Christian Spuck e mi è successo di rivivere quanto già mi

era accaduto ad Anversa. Secondo la prassi che ormai conoscevo, anche Spuck si era portato il suo gruppo di ballerini preferiti e io mi ritrovavo a 29 anni di nuovo a dover dimostrare quanto valevo e a ricominciare tutta la trafila per farmi conoscere ad apprezzare. Per molte sarebbe stato un motivo per lasciar perdere. E forse anch'io l'ho pensato, ma poi la mia natura ha prevalso e non mi sono certamente tirata indietro.

È un tratto della mia personalità: se si mettono in dubbio le mie capacità, reagisco facendo di tutto per dimostrare quanto in realtà valgo. In questo senso, non demordo: sono una combattente. In quell'occasione, questa mia attitudine ha dato i suoi frutti: non credo sia un caso se nonostante le difficoltà iniziali sia stato proprio Christian Spuck a promuovermi *Prima Ballerina*.

Ovviamente, non sempre funziona, e con il tempo incominci a pensare che le cose potrebbero

andare diversamente anche senza dover sempre tirar fuori le unghie e lottare. È un po' quello che mi sta succedendo adesso: ho quarant'anni e vorrei essere effettivamente considerata per quello che so fare e posso dare. Oggi, dopo il

nuovo recente cambio di direzione non sono più disposta a fare quello che poteva essere 'normale' quando ne avevo venti. Credo sia più che comprensibile: quarant'anni sono anche un punto di svolta.

"Romeo&Julia" di Christian Spuck.
Foto: Carlos Quezada



"Messa da Requiem" di C. Spuck.
Foto: Gregory Batardon





La danza nel cuore

La danza rimarrà nel mio cuore per sempre. Ma non mi sono dimenticata di quella Giulia che studiava, che sognava di andare all'università. Quella Giulia è sempre stata molto presente. Io ho avuto la possibilità di avere una vita 'normale' fino ai 17 anni e di questo sono molto grata, perché non si trovano tante persone col mio iter nel mondo della danza classica.

Quasi tutti vengono da accademie, dove sono entrati a 10, 11 anni. Per me quello che all'inizio sembrava un punto di debolezza, non aver avuto le basi che tutti dicevano essere così importanti, in realtà, ora, avvicinandosi la fine di questa parte della mia carriera, si rivela un vantaggio.

Perché quegli anni che mi pareva di aver 'perso', mi hanno permesso di gettare uno sguardo su orizzonti che vanno al di là della semplice messa in scena di una coreografia e dello stare su un palco. Orizzonti che

oggi avverto forte lo stimolo di esplorare. Questo non significa che io rimpianga qualcosa.

Al contrario, sono pienamente soddisfatta di quello che ho fatto, e soprattutto di come l'ho fatto, attraverso un iter che non è quello ortodosso.

Essendo che la danza è una passione, non mi sono sembrati sacrifici quelli che necessariamente mi hanno portato a vivere una gioventù forse priva della necessaria spensieratezza, in cui il tempo libero, l'alimentazione - anche se per me questo non è mai stato un problema -, il riposo, la cura e il rispetto del corpo erano cadenzati dalle esigenze della prestazione, quindi, determinati da una disciplina molto rigida.

"The Cellist" di Cathy Marston
Foto: Admill Kuyler



Un mondo ancora troppo piramidale

Ci si abitua. A una cosa però sicuramente non ci si abitua, o almeno a cui io non mi abituo e non mi sono mai abituata: la pressione psicologica. Non quella applicata per tirar fuori il meglio dalle persone. Al contrario, quella praticata per soggiogare, sottomettere. Quella che alla fine invece annienta la volontà.

L'ho sperimentato nel corso della mia carriera ed è una cosa che mi ha sempre dato molto fastidio perché, purtroppo, in un mestiere che potrebbe essere bellissimo, si instaurano tutta una serie di meccanismi e di dinamiche in cui, a vari livelli si manifestano giochi di potere, spesso esercitati con molta discrezionalità. Il mondo della danza è molto piramidale.

Tu hai un capo, il direttore da cui tutti dipendiamo. Non c'è oggettività nel valutare una prestazione, in quanto non è come nello sport, dove chi arriva primo ha vinto. Nella danza non basta

essere bravi, devi andare a genio ai direttori, non importa se maschi o femmine, devi adattarti ai loro gusti, anche puramente estetici. Tutto questo, altro non fa che generare insicurezza rendendoti manipolabile.

D'altronde, è facile, e pericoloso, perché coinvolge ragazzi e ragazze che, per la loro età sono generalmente ancora in fase di formazione. Questo è un aspetto del mondo della danza che non sopporto.

In un contesto molto competitivo, le persone che hanno testa, cervello e una spiccata personalità rischiano di essere percepite come aliene e alla fine di sentirsi come un pesce fuor d'acqua, finendo col perdere motivazioni ed entusiasmo.

Non voglio generalizzare: non tutti i direttori con cui ho lavorato sono stati così, ma la maggior parte sì. Nella mia carriera ho avuto modo

di constatare che sono pochi coloro che davvero vogliono tirar fuori il meglio da ogni individuo. Prevale una forma di narcisismo: quello che conta per il direttore e il coreografo, alla fine, è che splenda il loro modo di esprimere la danza, non tanto il soggetto che la interpreta.

Questo per me è stato forse il sacrificio più grande: dover star zitta, vedendo cose che davvero non mi sono piaciute, in nome della carriera. Perché, se parli o se ti ribelli a questo sistema, non vai da nessuna parte.

Ciò non toglie, che questo mi impedisca di sperare che in un futuro non lontano queste storture vengano cancellate e si possa costruire un ambiente più sano, perché in questo senso c'è ancora tanto da fare.

Io ce l'ho fatta. La mia tenacia, la capacità di non mollare, il mio impegno mi hanno permesso di essere *Prima Ballerina*.

**"The Cellist" di Cathy Marston
Foto: Admill Kuyler**



Mestiere stupendo

Nonostante ciò, e magari anche paradossalmente, fra ballerini e ballerine c'è solidarietà, ci si co-alizza, ci si sostiene. I ballerini, uomini e donne, generalmente sono persone che hanno viaggiato molto, che provengono da realtà e contesti geografici diversi, pertanto, hanno un'apertura mentale molto vasta.

Naturalmente, questo è quello che ho sperimentato io. Consapevole che probabilmente sono stata fortunata, in quanto sicuramente ci sono Compagnie, dove il tasso di competitività è così esasperato che fra i ballerini si instaura un clima di diffidenza, di tensione, di lotta dichiarata.

Io ringrazierò sempre di aver avuto sotto i piedi la solida base che mi ha dato la mia famiglia. Questo mi ha permesso di non crollare.

Io ho visto tante persone che non ce l'hanno fatta. Non perché mancasse loro il talento o la passione, ma per via di questa pressione psicologica di cui si sa, ma di cui si parla pochissimo, perché,

alla fine, il mondo della danza resta un mondo ancora elitario, circoscritto, piuttosto chiuso in sé stesso. Da cui traspare poco. Ed è un peccato. Parlarne, affrontare i problemi potrebbe solamente essere un bene per quello che resta un mestiere stupendo.

I giovani vanno responsabilizzati, va data loro fiducia. Il che non significa credere che sono tutti bravi, che tutti possono fare danza professionalmente. Assolutamente no. È un mestiere difficile, per arrivare al *top* bisogna lavorare tantissimo, lavorare sodo, essere seri e convinti in quello che si fa. Ma tutto questo non si ottiene con l'umiliazione, la pressione psicologica, la manipolazione. Di converso, come giustamente mi hanno sempre ripetuto i miei genitori, non è che io mi possa illudere che in altri lavori sia tutto "*rose e fiori*". Non è che altrove valga esclusivamente il metodo meritocratico, che si avanzi solo grazie alla competenza e all'impegno.

Tutto vero. Però, nel mio di lavoro c'è anche una



"The second detail" di William Forsythe.
Foto: Gregory Batardon

grande fatica fisica, che ti rende ancora più vulnerabile, che rende più difficile la capacità di avere sempre la mente lucida, di fare un *reset* come avviene per i computer.

Per me ora le cose stanno un po' diversamente: ho raggiunto l'apice e mi posso permettere di esprimere il mio punto di vista, di argomentarlo e di farlo valere.

Sospesa in una dimensione ultraterrena

Ho quarant'anni, ho due figli: uno di 5 anni, l'altro di un anno. Per me, ora, il vero sacrificio è il rispetto degli orari di lavoro, che spesso sono incompatibili con la presenza di due bambini piccoli. È anche per quello che ora voglio qualcos'altro: potermi gestire diversamente, poter essere fiera di avere un cervello che pensa e non se ne deve quasi vergognare, perché particolarità non gradita nel mondo in cui lavoro.

È una fase in cui inizia a prendere il sopravvento la Giulia che fin qui ho, almeno parzialmente, messo da parte, per poter arrivare dove sono. È un po' come se, sin qui, la Giulia professionista abbia prevalso sulla Giulia donna. Ora sta succedendo il contrario.

Ciò non toglie, che io sia perfettamente consapevole di quanto il mio lavoro mi abbia dato soddisfazioni inenarrabili. Perché mi ha fatto capire la danza. Che per me non può essere solo movimento fine a sé stesso e senza emozione.

Perché allora è ginnastica, cosa di cui i social media sono pieni e che personalmente trovo noiosa. Danzare è un modo di sentirsi liberi, senza vincoli, un modo che consente ad ogni persona di poter riscoprire quell'io bambino dentro di sé che chiede di esprimersi ballando.

Per me poi è qualcosa di straordinario, perché ne ho fatto un mestiere, che mi permette di avere anche un pubblico con il quale riesco stabilire un rapporto che ha in sé un qualcosa di magico. Nell'oscurità della platea e dei palchetti avverti la presenza di tutti questi occhi che dialogano con te, mentre tu li rendi partecipi dei tuoi segreti più profondi.

Come artista io mi metto a nudo. È qualcosa che la danza mi ha sempre permesso di fare: perdere ogni controllo e ogni paura, per riuscire ad essere presente nell'esatto attimo che sto vivendo. È una sensazione indescrivibile: come essere sospesi in una dimensione ultraterrena.



Il tic tac dell'orologio biologico

Ora, consapevole che l'orologio biologico continua imperterrita a ticchettare, è arrivato il momento di una scelta. Cosa che forse non ho mai effettivamente fatto, perché la mia carriera è stata fin qui orientata dalla, e alla, danza. Che faccio? Resto nell'ambiente? Cambio completamente? Recupero il percorso accademico e studio architettura come ad un certo punto da adolescente mi era sembrato di desiderare?

Ovviamente, nel mio lavoro la prestanza fisica è fondamentale e a quarant'anni non è più la stessa di quando ne avevo venti. Anche se devo ammettere che le gravidanze, paradossalmente, mi hanno aiutato.

Ogni volta, infatti, ho dovuto riappropriarmi del mio corpo, conoscendo ancora più a fondo ogni mio muscolo, ogni mio tendine. Alla fine, questo mi ha permesso di ballare persino meglio di prima. Anche se alla mia età sai dosare meglio

le tue forze, sai quando e come sia opportuno spingere e quando invece non sia il caso, non vi è dubbio che il passar del tempo mi gioca contro e non si può pretendere che io faccia quello che facevo vent'anni fa. Oggi, il recupero dopo uno spettacolo fisicamente impegnativo è sempre più lungo e faticoso.

Sempre più si sta configurando l'idea di prendermi una pausa da questo mondo, che mi ha dato tantissimo. Però vorrei poter fare qualcosa di altrettanto importante, sfruttando la mia esperienza, la forza mentale che ho saputo sviluppare e metterla disposizione di altri.

Un'altra possibilità che sto considerando è decidere di studiare scienze della nutrizione. Anche in questo caso, per fare qualcosa che si riveli utile agli altri. L'alimentazione è fondamentale nella danza e non tutti hanno la fortuna di avere un fisico esile che brucia energia. Per molti questo

aspetto impone notevoli sacrifici. Senza contare che l'aspetto fisico rischia di essere fortemente discriminante.

Io ho visto ragazzine rinunciare alla danza anche per questo motivo, perché alla pressione psicologica, si aggiungeva la vergogna, quasi sempre indotta, di un fisico, che in fase di pubertà cambia, e che non corrispondeva ai canoni stabiliti da chi deteneva il potere di decidere a quali condizioni si potesse continuare a danzare.



Ho scoperto il valore del tempo

D'altra parte, come ho detto, dopo il mio primo bambino oltre alla voglia di tornare e dimostrare, che ero ancora io, che *“vi faccio vedere che non è cambiato nulla, che torno più forte di prima”*, ho imparato a dar valore al tempo. In questo, sono stata aiutata dalla pandemia che mi ha regalato il tempo, qualcosa che nella mia quotidianità non era previsto. All'inizio, l'ho vissuta molto male. La pandemia intendo. Poi, mi sono resa conto che, pur in una fase di incertezza e di paura diffusa, quella disponibilità coatta di tempo si rivelava essere davvero un regalo, perché io lo potevo dedicare a mio figlio. Il ritorno alla normalità è stato come un brusco risveglio: duro, perché ora sapevo cosa mi stavo perdendo: il valore del tempo. Questa consapevolezza si è acuita con la nascita del mio secondo bambino e i dubbi si sono via via accumulati. So che molto probabilmente è il mio ultimo figlio, non credo infatti che ne avrò un terzo, e non mi voglio perdere tutte quelle tappe della cresci-

ta che, per paradosso grazie della pandemia, ho potuto condividere con il mio primo figlio. Credo, e parlo in generale non solo riferendomi alla mia realtà, che in Svizzera la società faccia ancora troppo poco per offrire a chi lo desidera la possibilità di coniugare la volontà di lavorare e di far carriera, con il desiderio di essere anche un genitore presente. Ciò vale in modo più marcato per le madri. Non dico di arrivare a copiare pari pari il modello finlandese, ma una via di mezzo la si potrebbe e la si dovrebbe trovare. Al di là di questo, non credo che nel mondo della danza, ci sia una questione di genere. Non per quanto riguarda i compensi, perlomeno. Forse, essendo molte di più le donne che vorrebbe intraprendere questa carriera, i maschi hanno meno concorrenza. Una cosa che sicuramente i ballerini non hanno è quel massacrante lavoro sulla punta dei piedi a cui siamo sottoposte noi. A loro, semmai, è richiesta la forza necessaria a sollevarci senza mettere a repentaglio la nostra incolumità.

Becoming Giulia

Ritrovarmi protagonista di un film (*Becoming Giulia* di Laura Kaehr) è stata una sorpresa. Stimolante e faticoso. Innanzitutto, perché, complice anche la pandemia, è stato un lavoro lungo, durato quasi 2 anni.

Poi, perché non è stato semplice girare tutto quel materiale con i cameramen e i tecnici, le luci e le riprese anche durante le prove, che ovviamente vedevano coinvolti anche le mie colleghe e i miei colleghi, che, non sempre apprezzando tutto quel trambusto, hanno probabilmente fatto “*buon viso a cattiva sorte*”.

Con il senno di poi, posso dire che si è rivelata un’esperienza catartica. In fin dei conti, liberatoria. Mostra Giulia così com’è: nella quotidianità, con le faccende domestiche e la cura del figlio (ora dei figli, visto che nel frattempo Jacopo ha anche un fratellino) che si sommano alle prove e agli spettacoli, fortemente intenzionata a conciliare il suo ruolo di *étoile*, con quello nuovo e non

meno impegnativo di mamma. È il ritratto, senza sconti, di una giovane donna che trae un’energia sorprendente, che non sapeva di avere prima, dal fatto di essere madre, ma che, al contempo, non rinnega e non intende sacrificare quella parte di sé che si sente realizzata nella professione, che ha la fortuna di svolgere.

Perché Giulia è anche quella persona che si sente realizzata nella danza, che percepisce il palcoscenico, con i suoi rumori, persino con i suoi scricchiolii, come una seconda casa.

Il premio del pubblico che il film ha ricevuto nel 2022 allo *Zurich Film Festival*, mi conferma che questo il film è riuscito a comunicarlo. Lo dimostrano i messaggi che ancora oggi ricevo ogni volta che *Becoming Giulia* viene programmato in qualche Festival anche fuori dalla Svizzera o in televisione. Per me è soprattutto importante per il messaggio che contiene e che spero resti una testimonianza di Giulia che lascio in eredità ai miei figli.

L'Italia è parte di me, ma...

Dall'Italia me ne sono andata a 18 anni, ora ne ho 40. Rimane sicuramente parte di me. Io mi sento italiana. Ne ho il temperamento. Sono una persona aperta, sono una persona solare. Soffro atteggiamenti di chiusura. Mi rattrista vedere che in Svizzera le persone sorridono poco, soprattutto ai bambini. Questo in Italia non succede. Anche se là non è più come un tempo, in Italia percepisco ancora spontaneità e il senso di appartenenza ad una comunità. Poi magari si è persino troppo socievoli, al limite dell'invadenza.

Questo difficilmente accade in Svizzera, dove c'è sicuramente un maggior rispetto della dimensione privata, anche dei personaggi famosi.

In Italia, mi trovo bene, ma talvolta mi sento straniera. È culturalmente straordinaria, ma non credo potrei tornare a viverci. Non penso mi potrei abituare alla burocrazia, a servizi pubblici non sempre efficienti.

Il mio futuro è in Svizzera, dove la qualità della vita è elevata, dove i miei figli possono crescere plurilingui. Una ricchezza che nessuno potrà togliere loro.

